

**FRANCO BORLANDI**

**LA FORMAZIONE CULTURALE  
DEL MERCANTE GENOVESE NEL MEDIOEVO**

Con l'aggiunta di poche note indispensabili, si tratta della parte essenziale del discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1962-63 letto nell'Aula Magna dell'Università di Genova.

Se si considera che Genova, nei secoli del suo massimo splendore, ebbe un suo altissimo posto non solo nelle arti del mare, ma nell'introduzione e nella diffusione dei più raffinati procedimenti per la ripartizione dei rischi e dei profitti, per la tenuta impeccabile delle registrazioni contabili, per la condotta proficua di complicatissime operazioni di cambio; se si tien conto del posto eminente occupato da Genova nella storia della banca, della cartografia, della moneta e delle assicurazioni marittime, vien fatto di chiedersi con quali mezzi, attraverso quali procedimenti si provvedeva alla formazione, alla preparazione culturale e morale di questa società urbana estremamente attiva, in cui l'attitudine agli affari e l'impegno al lavoro erano persino anteposti a qualunque privilegio di nascita od a qualunque blasone.

Sprovvista di una « Universitas » o « Studium generale » fino alla fine del secolo XV, Genova, nel Medioevo, doveva rimettersi a Pavia, a Pisa, a Padova ed a Bologna per la formazione dei suoi giudici e dei suoi medici, ma per la formazione dei suoi mercanti, tutti foggianti a sua esclusiva immagine e somiglianza, essa non poté che provvedere da sola, e con le sole sue forze.

Di qui, la domanda che noi ci poniamo: per i secoli che precedettero — grosso modo — l'età di Colombo, quale tipo di istruzione veniva impartita al *Januensis* perché diventasse *Mercator*? Chi insegnava? Cosa si insegnava? Con quali criteri si insegnava?

Si tratta, sostanzialmente, degli stessi quesiti che si son posti Henry Pirenne per la Fiandra ed Armando Saporì per Firenze<sup>1</sup>, anche se, nel caso nostro, le risposte saranno nettamente diverse.

I materiali di fondo ci saranno forniti da un vecchio saggio di

---

<sup>1</sup> H. PIRENNE, *L'instruction des marchands au Moyen-Age*, in *Annales d'Histoire Economique et Sociale*, I, 1929; A. SAFORÌ, *La cultura del mercante medievale italiano*, in *Rivista di Storia Economica*, II, 1939, ed ora in *Studi di Storia Economica (Secoli XIII - XIV - XV)*, Firenze, 1955, I, p. 53.

Santino Caramella e da alcune ricerche erudite condotte, da vecchia data e con intento diverso, da Angelo Massa, da Giacomo Gorrini e da Robert Reynolds, in quella incomparabile sorgente di informazioni che è rappresentata dai cartolari notarili del nostro Archivio di Stato<sup>2</sup>.

Va detto subito che per Genova non ci sono pervenuti documenti diretti od espliciti, come quei quadernetti di esercizi ad uso degli apprendisti mercanti di cui si è conservato qualche esemplare nell'archivio di un grande uomo di affari del Trecento Toscano, Francesco di Marco da Prato, e che nessun indizio ci fa ritenere che, in Genova, si redigessero — o almeno si trascrivessero — dei manuali di mercatura, sul tipo di quelli che correvano altrove (a Venezia e, specialmente, in Toscana), strumento essenziale per apprendisti ed operatori.

In compenso, abbiamo qualche riferimento specifico ad insegnamenti impartiti con il preciso intento che a noi interessa. Nel 1288 un maestro di scuola si impegna ad insegnare ad un certo Simonino « *artem grammatice ita ut sciat comode legere et scribere rationes suas* », cioè a leggere a scrivere e a tenere i suoi conti (« *rationes* »); nel 1307 un altro maestro si impegna ad istruire Ruffeto Manuele e Manfredòlo, entrambi della famiglia dei Vento, insegnando ad essi di latino e grammatica quel tanto che bastasse per ciò che « *pertinet ad mercatores* »; come in altri documenti di dieci anni dopo si incontrano impegni ad insegnare a scrivere e « *lutinari secundum quod pertinet ad officium mercatoris* » od a leggere, scrivere « *et facere epistolas sive breves bene et sufficienter, ad modum mercatorum januensium* » in un corso di studi previsto della durata di quattro anni.

---

<sup>2</sup> S. CARAMELLA, *La cultura ligure nell'alto Medioevo*, in *Il Comune di Genova*, III, n. 7, luglio 1923; A. MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, VII, 1906; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il Medioevo*, in *Giorn. Storico e Lett. cit.*, VIII e IX, 1931-32; R. REYNOLDS, *Two Documents on Education in thirteenth Century Genoa*, in *Speculum*, XII, 1937; a cui è da aggiungersi, per qualche dettaglio, P. REVELLI, *La cultura dei mercanti genovesi e Cristoforo Colombo*, in *Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere*, VIII, 1952; G. FALCO, *Una scuola privata di grammatica in Portovenere verso la metà del '200*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XIV, 1909.

Bisogna riconoscere che non è molto, anche se in altri casi ci si accontenta magari di meno, come in un documento del 1253, dove si tratta di insegnare la « gramatica communiter edocenda secundum mercatores Januae », mentre in altri casi si rivela un intento un po' più preciso, come quando un maestro si impegna ad insegnare a due ragazzi tutto il necessario perché possano comprendere il contenuto di uno strumento e perché siano in grado di scrivere una lettera mercantile; o quando ancora (mi riferisco ad un documento del 1310) si chiede che il discepolo sia messo in grado di leggere istrumenti e redigere brevi scritture fino a raggiungere un sufficiente livello di conoscenze, tale da consentirgli di essere utilizzato in qualità di *scriba* presso qualche bottega.

Tutti questi casi che ho scrupolosamente elencato, non sono però che rare eccezioni in seno ad una copiosa massa che si differenzia nettamente dai casi elencati, soprattutto per due motivi:

I) Nella più assoluta maggioranza dei documenti a noi pervenuti non si indicava al maestro altro fine specifico all'infuori di quello di istruire il « *discipulus* » insegnandogli a leggere, ed eventualmente anche a scrivere, in latino, attraverso la lettura. prima del Salterio, poi della Grammatica di Elio Donato.

II) Per tutto il Medioevo, anche nei tardi secoli XIV e XV, senza alcuna possibilità di dubbio, sia nelle scuole pubbliche, sia in quelle private, prevaleva in Genova l'insegnamento impartito da maestri ecclesiastici, secolari o regolari, su quello impartito da maestri laici. Su queste due constatazioni dovremo fermarci qualche istante.

Cominciamo dalla prima. Verso la fine del Quattrocento, gli artigiani lanaioli dell'Acquasola stipendiavano un prete perché questi aprisse una scuola di grammatica (naturalmente latina) nel borgo di Santo Stefano, per i loro figlioli. Quasi duecentocinquanta anni prima, non un modesto artigiano, ma un importante banchiere, Corrado Calvo, assumeva per i suoi figli un maestro di grammatica. Nel primo caso ci si limitava a chiedere che l'insegnamento si svolgesse bene, fedelmente e senza frode; nel secondo, lo scaltrito banchiere precisava anche i termini del programma, con il solito Salterio e l'immane Donato. Ma a parte questo dettaglio, la sostanza era la stessa: ciò che i genovesi chiedevano alla scuola,

nel Duecento come nel Quattrocento, fossero essi modesti artigiani od importanti banchieri, non era qualcosa di strettamente connesso con future ipotetiche attività professionali sulla terra o sul mare, ma era che i loro figlioli imparassero il latino, e che lo imparassero « bene, et fideliter et sine fraude », e che il maestro prescelto si prodigasse in questo suo compito (« et toto posse suo »). C'è in quest'ultima condizione qualcosa che mi sembra indicare ciò che sostanzialmente si chiedeva alla scuola: non tanto una serie di nozioni, quanto il massimo impegno. Impegno da parte del Maestro, da valere anche come stimolo e come esempio per i discendenti; e quindi, impegno per questi ultimi, iniziati alla vita, ai suoi agguati ed alle sue incognite, attraverso la lettura formativa di un Salterio, di cui certamente, almeno agli inizi, essi non possedevano nemmeno la lingua.

Da tutto questo traspare che la scuola era intesa soprattutto come disciplina e che si attribuiva validità più al processo *del- l'apprendere* che alle cose *da apprendere*; più all'esercizio inteso delle facoltà della mente, che alle necessità della vita pratica, nelle sue prospettive immediate e più miopi. Contrariamente al moderno legislatore, questi liguri dei secoli d'oro, sembrano aver attribuito allo studio del latino una funzione essenziale nello sviluppo della memoria e nell'esercizio della ragione. Al latino, più che alla matematica; tanto che agli innumerevoli « magistri grammaticae » di cui abbiamo notizia come operanti in Genova dal XII al XV secolo, non fanno riscontro che pochissimi « magistri arithmeticae », insegnanti « abacum seu rationem », che, fatto singolare, erano, per altro, tutti quanti toscani.

Dopo questo noviziato disciplinare, che si protraeva per alcuni anni, le menti dei giovani si consideravano preparate ad affrontare qualsiasi difficoltà e ad apprendere qualunque cosa possibile. Lo « scagno », il fondaco, la nave diventavano le loro nuove palestre e la loro formazione si completava nel contatto immediato con la pratica, con paesi e con uomini nuovi, arricchendosi ogni giorno, ed impegnando ogni giorno l'intelletto, la ragione e la memoria, le tre facoltà largamente esercitate nei pochi ma severi anni passati alle prese con il latino del Salterio e con la Grammatica di Donato.

Si tratta del resto di un tipo di formazione che non è ignoto

nemmeno ai grandi esponenti della civiltà industriale del nostro tempo. Rinuncio a varcare l'oceano e mi limito ad un solo nome: Alfred Krupp, l'uomo che da Essen, più di una volta, fece tremare la terra: « l'aula universitaria ove io ho compiuto i miei studi è la fonderia ed il mio leggio è stata l'ineudine ».

Nella Genova medioevale il leggio era lo « scagno »; l'aula, il fondaco; l'aula magna, la nave. Trattando del genovese Andalò di Negro, Giovanni Boccaccio osservava: « aveva appreso colla vista ciò che noi abbiamo appreso coll'udito ».

Ma passiamo al secondo punto.

Che nei primi secoli del medio evo, almeno fino al Duecento, l'istruzione fosse esercitata in Genova esclusivamente da ecclesiastici nelle scuole della Cattedrale od in scuole parrocchiali o conventuali, rappresenta un fatto largamente documentato ma del tutto normale, e comune a tutti gli altri centri dell'epoca. Meno comune, anzi, del tutto singolare, è invece la persistenza, e per di più, in posizione eminente, dell'insegnamento da parte di religiosi anche dopo che, a partire dal Duecento, si assiste ad un cospicuo affermarsi di maestri laici e di scuole laiche tanto in Genova, quanto in altri centri, maggiori o minori, dell'entroterra e delle Riviere.

A dispetto degli sforzi compiuti — in epoca di accesa polemica scolastica e religiosa — al fine di accertare il contrario, non si può non constatare che, malgrado le immunità ed i privilegi concessi ai maestri laici, il numero ed il prestigio di essi dovette sempre essere soverchiato da quelli dell'antica e forte scuola ecclesiastica.

Evitiamo pure di sopravvalutare il fatto che la corporazione dei maestri di grammatica, già costituita nel secolo XIII, continuasse a convocarsi nel palazzo Arcivescovile o nella Chiesa di Sant'Ambrogio, od in quella di San Lorenzo; ma ancora in pieno secolo XV, per esservi accolti, occorreva superare un esame davanti ad una commissione in cui sedevano due frati, un francescano ed un domenicano. È vero che dai suoi tardi statuti risulta che, alla fine del Quattrocento, era inibito ad ogni chierico o sacerdote di impartire l'istruzione a più di dieci scolari, ma non è detto che questa limitazione rappresentasse una vittoria della concorrente scuola laica su quella tradizionale e non piuttosto un tentativo della Chiesa di contenere entro limiti ragionevoli l'attività didat-

tica dello stesso clero, onde evitare che l'eccessivo impegno distraesse dall'esercizio di più specifici compiti sacerdotali. Una cosa tuttavia è certa: che nel 1486 esistevano ancora in Genova non meno di ventiquattro scuole ecclesiastiche mentre per gli inizi del secolo successivo, da un lungo elenco di maestri operanti in Genova, risultano ancora in maggioranza gli ecclesiastici nei confronti dei laici.

Il fatto non è, per altro, sorprendente, se si considera che, da ciò che abbiamo osservato circa la natura degli insegnamenti impartiti, non risulta esistesse alcuna sostanziale differenziazione fra la materia trattata nelle une scuole e quella trattata nelle altre. Le scuole ecclesiastiche offrivano inoltre il vantaggio di una maggiore stabilità e di una più attendibile continuità, affidate com'erano allo stabile clero locale, mentre le altre erano gestite per lo più da immigrati dalle origini più diverse, spesso attratti verso altre contrade da più allettanti prospettive di lucro, e sempre soggetti ad eventuali mutamenti di situazioni, come quando, ai primi del Quattrocento, si era vietato l'insegnamento in Genova, nei suburbi ed in tutto il distretto a tutti i maestri provenienti dalla Toscana, dal Regno di Napoli, dalla Sicilia, dalla Romagna e da qualsiasi parte del territorio papale.

In qualunque altro ambiente mercantile, l'affidare dei figli a preti od a frati perché ne curassero l'istruzione avrebbe potuto importare un grosso rischio: quello di farli perdere alla mercatura per farli guadagnare alla Chiesa. Significativo il caso di Abundus, ricordato da Pirenne. Morto nel 1228, Abundus era figlio di un mercante di Huy. Affidato nella sua infanzia ad un convento perché fosse reso capace di prendere nota delle operazioni commerciali e dei debiti di suo padre, attraverso le letture offertegli dal convento, aveva rinunciato agli affari e s'era fatto frate. Non forse dissimile, anche se non immediato, è il passaggio dalla scuola religiosa alla vita mistica del figlio di un altro mercante a noi ben più noto: Francesco d'Assisi. Ma a Genova, per tutti i secoli del medio evo, non sembra di assistere a drammatiche fratture fra la Chiesa ed il mondo che la circonda. Uscito spesso da scuole ecclesiastiche o conventuali, nell'esperienza del fondaco o della nave e nel contatto con i popoli più diversi, il mercante genovese rivela sovente le caratteristiche della sua formazione religiosa anche se lontana, fino ad essere in grado di sostenere dispute teologiche, come av-

viene a Ceuta nel 1179 fra il mercante genovese Guglielmo Alfacchino ed il dotto ebreo Moise Abraym; od a Palma di Maiorca, nel 1276, fra altri dotti israeliti ed il mercante genovese Ingeto Contardo.

Da parte sua, sotto i campanili delle sue canoniche e dietro le mura dei suoi conventi, la Chiesa genovese si rivela intensamente partecipe alla vita che pulsa nei « carrugi », nel porto e negli scali lontani. Essa estende i suoi domini in Sardegna ed in Corsica. possiede Gibelletto, la terza parte del porto di Laodicea, la terza parte di Solino e di Tripoli, una strada in Antiochia, una parte notevole dell'isola di Tortosa, ha interessi giurisdizionali nell'Arcivescovato di Tiro. Il costruttore del palazzo di Guglielmo Boccanegra, oggi Palazzo San Giorgio, è del resto un monaco, cistercense, frate Oliverio dell'Abbazia di Sant'Andrea di Sestri Ponente, quello stesso che, per alcuni anni, a partire dal 1257, acquista rupi in Carignano, ottiene terre in donazione a Carignano e in Albaro e le trasforma in cave di pietra; il tutto per alimentare l'opera colossale di cui è « minister et operarius » cioè principale animatore: la costruzione del molo<sup>3</sup>. E, scomparso frate Oliverio, è ancora un monaco che assume la responsabilità della grande opera portuale: frate Filippo, anch'esso della abbazia di Sant'Andrea di Sestri.

Le miniature che ci sono pervenute come opera di conventi o di chiese genovesi non adornano né messali né antifonari, ma sono rappresentate da carte nautiche: fra tutte famosa quella di Prete Giovanni da Carignano, rettore della Chiesa di San Marco al molo vecchio, che è dei primi del Trecento.

Gli armatori genovesi che trasportano sulle loro navi i crociati di Luigi IX servendosi della prima carta nautica di cui si abbia notizia, sembrano dello stesso ceppo di questo prete Giovanni da Carignano, come Guglielmo Embriaco, che costruisce le macchine da guerra vittoriose all'assedio di Gerusalemme, sembra tagliato nella stessa pietra di quel frate Oliverio che, quasi due secoli dopo, sfascia la montagna per trasferirla nel molo.

---

<sup>3</sup> Sul valore da attribuire al termine « operarius » (= amministratore) v.: D. G. SALVI, *L'« operarius » del porto e del molo di Genova. Architetto o amministratore?*, Genova, s.d., e V. VITALE, in *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, 1935.

Ma non è tutto. A Genova, in pieno Quattrocento, ai primordi della stampa, è ancora un frate, questa volta carmelitano, Battista Cavallo, che costituisce una società per la produzione e per la vendita di libri a stampa; le controversie commerciali, anche di non lieve entità, son giudicate da magistrature a cui partecipano membri del Clero; e si ha persino il caso di un Arcivescovo, Paolo Fregoso, che assume il Dogato della Repubblica.

Si comprende quindi perché, vivamente partecipe alla vita locale ed in essa profondamente impegnata, a Genova, la Chiesa, attraverso suoi membri secolari o regolari, possa avere esercitato senza scosse un magistero che, altrove, le fu, di regola, vittoriosamente contestato da un più massiccio affermarsi della scuola laica. Ma può anche notarsi, di scorcio, come nello schema che emerge da quanto si è detto si inseriscono senza difficoltà il processo formativo della stessa personalità di Colombo, basata su pochi studi di fondo classico (legge correntemente il latino, ma lo scrive piuttosto scorrettamente); la religiosità di Colombo; la brevità del suo tirocinio scolastico; la sua precoce ammissione alla scuola della realtà: prima nell'arte della lana e nel piccolo commercio presso l'azienda paterna; poi, a diciotto anni, sui vasti orizzonti del mare.

Alcuni aspetti tipici che abbiamo individuato nella più profonda realtà genovese dell'età medievale caratterizzeranno la vita della Repubblica anche nelle età successive. Uno di essi è rappresentato dall'eccezionale resistenza dell'uso della lingua latina negli atti ufficiali della Repubblica, i cui documenti contabili saranno redatti in latino fino ai primi del secolo XVII; i decreti fino alla metà dello stesso secolo; gli atti giudiziari fino alla fine del secolo XVIII.

Circa la posizione eminente dell'insegnamento affidato ad ecclesiastici, lo spirito e gli stimoli della Controriforma si trovarono qui ad operare in un terreno dissodato da secoli. Attaccata per ininterrotta tradizione a questo tipo di insegnamento, Genova opporrà — per esempio — la più tenace resistenza alla soppressione della Compagnia di Gesù impegnata localmente in scuole di ogni ordine e grado; anche in questa, che oggi è sede dell'Università dello Stato. Soppressa in Portogallo nel 1759, in Francia nel 1762, in Spagna nel 1767, a Malta e nelle Due Sicilie nel 1768, a Parma nel 1769, a Genova la Compagnia di Gesù non cesserà che nel 1773 e solo a seguito di un decreto papale.